

Dio come un amico

Dialogo-lettera con Dio, da parte di un bambino mai nato

Caro Dio,

io sentivo i discorsi che preoccupavano i miei genitori e i miei familiari. Poi il loro disagio. Poi la loro lotta senza sbocco, come dicevano.

Tutto aveva avuto inizio in un giorno di maggio. Mia madre era andata felice da mio padre per dirgli: "Sto aspettando un bambino! Siamo papà e mamma!".

Mio padre era diventato d'improvviso scuro. "Come, un bambino? Non se ne parli nemmeno. Proprio in questo momento ci rovina i programmi. Poi non siamo in condizione di averlo, di mantenerlo, di non fargli mancare nulla!".

Ero un batuffolo di cellule. Ma capivo tutto. Mi accorgevo quando la "casa" dove abitavo, veniva scossa da un brivido o si animava di gioia. Quel giorno, dopo un mese di tranquillità, avevo sentito il bisogno di farmi ancora più invisibile. Quella voce dura, mi aveva messo, stranamente, paura. Volevo rincantucciarmi in una piega della pancia di mia mamma. Non volevo dare fastidio a nessuno. Non avevo chiesto di esistere.

Mia mamma aveva perso in un attimo la felicità. Si sentiva colpevole. Eppure quel bambino, che ero io, l'avevano costruito in due.

Silenzio per alcuni giorni. Certamente a casa se ne parlava. A mia insaputa. E anche all'insaputa di mia mamma.

Lei mi amava già come se mi vedesse, come se mi stringesse tra le braccia, come se mi allattasse al seno, come se cantasse per me le canzoni più dolci, come se mi cullasse piano piano per non spaventarmi.

Il suo cuore era entrato nel buio. Amareggiato. In lotta. Disperato dal dolore.

Sicuramente i consulti familiari, buoni e meno buoni, erano stati tanti, in quelle interminabili settimane. Davanti a queste situazioni, Dio mio, tu sembri assente e ognuno vuol dire la sua.

Era un martedì mattina. Giorno della sentenza. "Ti aspetta il ginecologo. Sarà cosa di pochi attimi. Ritroveremo la serenità! Magari programmeremo subito un viaggio!".

Io non potevo capire niente. Percepivo l'amore. Oltre quello non riuscivo ad arrivare.

Ricordo che, in un respiro, ero scomparso.

Non nel nulla. Nel mio mondo. Per tanto tempo sentii il dolore di mia madre. Il suo rimorso. Sempre più flebile. Nel frattempo le giornate e le preoccupazioni erano riuscite a cancellare di me anche il più vago ricordo. Fino a quando?".

Una mattina, prestissimo, mi resi conto che qualcuno mi parlava. Una donna che mi diceva: "Figlio mio!".

Non so come chiamarti. Non c'è stato tempo a darti il nome. Te lo darò io. Tu sei per me Gabriele. L'angelo che portava a tutti le più belle notizie dell'amore.

Gabriele, ascoltami. Tu per me sei grande. Puoi capirmi. Una mamma che rinuncia al figlio che desiderava ha bisogno di essere amata. Un padre che si sente disturbato da un figlio, aspetta soltanto di ritrovare un cuore più buono e generoso.

Tu sarai per me: "Gabriele", il Messaggero. Sul serio. Ti manderò ogni giorno a consolare la donna che per qualche tempo ti ha regalato il suo grembo. Ti manderò ogni giorno a dare coraggio all'uomo che ha avuto paura della tua vita, come se riducesse lo spazio, il cibo, la libertà.

Tu vivi per sempre, Gabriele, con me; come un figlio amatissimo. Se qualcuno dovesse dire: "Dov'è?", glielo diciamo insieme che tu sei dentro la tua famiglia. Felice. Anche se la curiosità di conoscere la terra meravigliosa e ricca di fiori, di torrenti, di cielo, di stelle, di tante mamme e di tanti papà, ti sarebbe piaciuta da morire. Ma di gioia.

Don Mario Simula